

Barbara Perucca

*Habibi
Shalom*

Ogni riferimento a persone esistenti
o a fatti realmente accaduti è puramente casuale

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com

“Maria aspetta ...”

“No, mi dispiace. Devo andare.”

“Sai che te ne pentirai, vero?”

“È la mia vita.”

E così la lasciò andare. Aveva provato in tutti i modi a farla desistere, ma lei voleva e doveva partire.

Marco si lasciò cadere esausto sul divano: aveva fallito. In fondo però sapeva, o meglio sperava, che lei prima o poi sarebbe tornata: non si può fuggire da se stessi e tra loro non era finita. Era solo una pausa di riflessione, così sperava lui, un momento di crisi passeggera come già era successo l'anno prima, quando lei non ne poteva più, aveva fatto la valigia ed era andata a vivere di nuovo dai suoi per qualche mese. Poi era tornata. Chi ama ritorna, o forse meglio: chi ama resta. Scappare non può mai essere la soluzione. Sicuramente è la via più facile e sembra quella più indolore, ma di fatto non è così: rimpianti, rimorsi e sensi di colpa, ce li portiamo dentro a volte anche a vita. *Errare humanum est*. Chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Marco era pronto a perdonare anche questa volta, ad accoglierla di nuovo tra le sue braccia e ad accettare le sue scuse.

I dubbi lei voleva e doveva chiarirsi da sola, lontano. Restare non le permetteva di fare chiarezza nel suo cuore né nella sua mente, ma partire per dove?

Maria non aveva detto a Marco cosa avrebbe fatto o dove esattamente sarebbe andata e con chi. Forse lui l'avrebbe presto scoperto. Tutti ne avrebbero parlato ...

“Maledetto gossip.” pensava tra sé.

“Anche il peso del giudizio degli altri devo sempre sopportare.”

E Marco si immaginava già le battute: “Non sei riuscito a trattenerla neanche stavolta, vero?” oppure “Ti è scappata di nuovo!” o peggio “Ma che uomo sei che non sai neanche tenerti la tua donna? Troppo permissivo.” E questo era Luigi: sapeva già che gli avrebbe risposto così alla notizia e, anche se non gliel'avesse raccontato, lui l'avrebbe scoperto comunque.

“Tornerà.” si disse fra sé e sé. “Forse.”

Questa volta non ne era poi così sicuro. Sarebbe comunque dovuta tornare a prendersi le sue cose, quello che aveva lasciato, sì ma quando? E adesso davvero stava partendo? Per dove?

“Roberto ... amore, ci sono!”

“Maria? Sei già arrivata? Aspetta che ti apro. Sali. Lo hai lasciato? Come l'ha presa?”

“Come vuoi che l'abbia presa? Non gli ho dato spiegazioni, gli ho detto solo che avevo bisogno di tempo per pensare, per riflettere, per decidere cosa fare della mia vita, di me ... e forse dovevo dire anche di “noi”.”

Roberto non rispose.

Quando Maria entrò dentro casa sua, lui era lì in piedi ad aspettarla. Si abbracciarono. Non avevano bisogno di parole in quel momento.

Si baciaron.

“Quando partiamo?” gli chiese lei, ancora tra le sue braccia.

“Quando vuoi partire? Per me potresti stare un po' qui da me, tempo che prepariamo tutto.”

“Roberto, ma tu vuoi partire, vero?”

“Certo. Solamente, lo sai che ci sono ancora tante cose da sistemare e sono sincero: non credevo che avresti davvero troncato con Marco, o per lo meno non così velocemente.”

“Ti avevo detto che lo volevo lasciare. Che senso aveva continuare ad andare avanti così nell'ombra? Voglio vivere la nostra relazione alla luce del sole, senza nascondermi.”

Roberto la baciò con passione impedendole di aggiungere altro.

“Ti amo.” Maria gli sussurrò piano, staccandosi.

“Anch'io ti amo. Fidati di me. Devo finire un paio di cose. Ho già preso i contatti giusti. A Parigi ci aspetta mio cugino che mi ha già detto che potrei lavorare da lui per un periodo part-time, mentre cerco lavoro. Non ti devi preoccupare: ci arrangeremo, come sempre, come tutti. Davvero dobbiamo avere già tutto programmato nella vita? Abbi fiducia. Poi comunque questa casa resta mia. Ho detto a mio fratello di occuparsene. Verrà affittata per brevi periodi così, se vorremo tornare, avremo sempre un posto dove stare. Non ti devi preoccupare. Cos'è che ti turba?”

“Ma sì, forse è questa incertezza. Poi tu parli bene, ma io cosa farò? Dove troverò lavoro? Riuscirò ad ambientarmi?”

A fare amicizie? A non avere nostalgia di qui?”

“Ricordati che avrai me. Non ti basto?”

“Non è quello e lo sai benissimo. Potremmo anche andare a stare su un’isola deserta: ti seguirei comunque e non mi mancherebbero le altre persone. Però il punto è un altro: è cosa voglio fare della mia vita che non è solo stare con te.”

“Maria, perché sei così insicura di te stessa? Troverai la tua strada. Fidati, davvero. Non è retorica. Poi parli già bene francese. Pensa a me che invece ancora non so mettere in piedi due frasi senza incepparmi.”

“Imparerai. Il francese è una delle lingue più belle del mondo.”

“Se lo dici tu. A me non sarebbe dispiaciuto andare anche in altri paesi. Vero è che, con mio cugino là, sarà tutto più semplice. Hai detto a Marco che vai a Parigi? E soprattutto che ci vai con me?”

“Ma se non ti conosce nemmeno! Comunque no. Gli ho solo detto che volevo partire, staccare. Ho bisogno di ossigeno, di rifare il punto su me stessa, la mia vita e cosa voglio nel mio presente ma soprattutto nel mio futuro.”

“Così magari si illuderà che tornerai di nuovo da lui. Non dirmi che ti vuoi lasciare aperta anche quella porta?”

“Amore, lo sai perfettamente che questa volta con lui ho chiuso davvero. Ho già fatto l’errore di tornare, illudendomi che i ricordi e i momenti vissuti insieme bastassero a rimettere in piedi la nostra relazione. Sai che non funziona così e non si vive nel passato.”

“E credi davvero che lui accetterà così facilmente di perderti per sempre?”

“Marco mi ha lasciato andare, come l’altra volta. Non è

nella sua natura forzare le persone. E ha anche ragione in questo: nessuno può essere obbligato a restare. Siamo adulti. Se ne farà una ragione. Mi dimenticherà. Con il tempo ...”

“Se lo dici tu. Perché non vai a farti una bella doccia, così da scacciare dalla mente ogni pensiero triste? Ti aspetto. Poi, se vuoi, dopo usciamo. Devi darti tempo e anche io ho bisogno di metabolizzare: tutto è successo troppo in fretta.”

“Roberto, ma noi non ci conosciamo da un giorno.”

“Lo so,” rispose lui “ma il nostro amore è nato da poco e ancora non ci conosciamo davvero come coppia.”

“A me sembra di amarti già da una vita. Mi sei sempre stato vicino come amico, fino a che non ho realizzato che in realtà tu eri una vera presenza: eri molto più di un amico.”

Maria ripensò al loro primo bacio, dopo tanti mesi che erano sempre stati davvero solo amici.

Si erano entrambi iscritti a un corso di pasticceria. A Marco non interessava, mentre Maria si era appassionata di cucina avendo, per un periodo, più tempo libero dopo il lavoro.

A fine corso c’era stata un’uscita di gruppo. Erano andati tutti insieme a cena fuori e poi a bere qualcosa in un locale. Roberto l’aveva accompagnata in macchina insieme ad altre persone. Al ritorno si era lasciato lei per ultima da riportare a casa.

Seduti in silenzio in quella macchina accostata in doppia fila, lui l’aveva semplicemente guardata negli occhi: uno sguardo che l’aveva trapassata. Per la prima volta Maria si era sentita a disagio in sua presenza: lo aveva sempre visto solo come un caro amico.

Un bacio sulla guancia per salutarsi e il secondo bacio che, forse intenzionalmente, le aveva in parte preso il labbro.

Si erano guardati negli occhi e si erano quindi baciati per davvero, sulle labbra, senza dire niente.

Un bacio leggero che si era però subito trasformato in un bacio più intenso, in un attimo di follia e di impeto momentaneo.

“Roberto, sono fidanzata. Non so neanche io cosa stia facendo.” Maria gli aveva detto riprendendosi da quel vortice.

“Ci siamo baciati. Tutto qua.” aveva risposto lui.

Quel “tutto qua” però era tutto fuorché il suo vero significato letterale, anche se detto per sminuire il fatto.

“Perdonami, non avrei dovuto.” disse Maria imbarazzata.

“Scusami tu. Non mi sarei dovuto permettere. Scusami se ti ho mancato di rispetto.”

“Tranquillo, ero consenziente. Poi hai ragione: ci siamo “solo” baciati.” gli rispose Maria con un mezzo sorriso mesto.

“Se vuoi venire a dormire da me ... ma poi allora davvero mi sentirei in colpa.”

“Anche io. No, non posso fare questo a Marco.”

“Scusa la domanda, forse inappropriata, ma ... lo ami?”

“Se lo amassi davvero, non ti avrei baciato poco fa. Sono confusa. Non sono più così sicura come prima dei miei sentimenti verso di lui. Poi lo sai, l’ho già lasciato una volta, l’anno scorso.”

“Questo cosa c’entra? Si vive il presente.”

“Lo so, ma era per dire che non è una relazione semplice. Anche sui miei sentimenti, ancora sto cercando di capire cosa voglio veramente. Sto bene con lui, mi fa stare bene, ma non so se questo davvero sia amore. Non so se questo voler bene così mi basti.”

“Maria, tu per me sei speciale, ricordatelo. E scusami per prima. Manterrò le distanze. Promesso. Non volevo ferirti o mancarti di rispetto.”

“Nessun problema. Però adesso voglio andare a casa.”

“Da Marco.”

“Starà magari già dormendo. Tranquillo: non gli dirò niente. Comunque ... Roberto, ti voglio bene.”

“Anch’io ti voglio bene, Maria. Non te lo dimenticare mai.”

Erano passate diverse settimane. Un pomeriggio, dopo una litigata pesante con Marco, Maria aveva mandato un messaggio a Roberto.

“Ci possiamo vedere?” solo questo gli aveva scritto e avevano fissato per incontrarsi.

Si erano ritrovati a Fiesole.

“Ciao! Dimmi!” esordì Roberto preoccupato, appena la vide.

“Avevo bisogno di parlare.” rispose lei.

“Ci sono sempre per te, lo sai.”

“Lo so e ti ringrazio. Come farei senza di te?”

Si abbracciarono.

“Facciamo la passeggiata fino in cima?” chiese lui.

Fecero la salita a piedi, senza parlare. Era ripida e dovevano conservare il fiato.

“Ci mettiamo un attimo a sedere?” propose Maria.

La vista dalla terrazza di San Francesco era sempre magnifica: Firenze. Era una giornata serena e si riconoscevano bene molti monumenti e palazzi.

I suoi occhi si soffermarono sullo stadio e poi sulla Sina-

goga.

Dopo aver ripreso fiato, Maria cominciò a parlare: “Non ce la faccio più a stare con Marco: prima abbiamo litigato di brutto. Mi ha detto che sua madre sogna che ci sposiamo! Benissimo, gli ho risposto io, peccato che la vita sia la nostra! Ci sposeremo quando saremo pronti per farlo. E poi lui ha cominciato a chiedermi che problema avessi, che era comunque una cosa bella e me l’aveva raccontata sperando di avere tutt’altra reazione.”

“Ho capito: lo volevi già in ginocchio con l’anello!” scherzò Roberto, per alleggerire il suo umore.

“Sì, certo!” Maria scoppiò in una fragorosa risata liberatoria.

“No.” rispose lei continuando il discorso. “Sai perfettamente che non sono sicura dei miei sentimenti verso lui.”

“Maria, scusami ma non capisco: lo hai già lasciato una volta, ora siete tornati insieme, vivete insieme ... dovresti aver superato la fase dei “dubbi su di lui”. Lasciando stare il bacio tra di noi.”

“Cosa c’entra il nostro bacio?”

“Come cosa c’entra? C’entra. Comunque al cuore non si comanda e prima o poi capirai cosa vuoi fare e smetterai di importarti dei sentimenti che non provi.”

“Cosa vuoi dire?”

“Voglio dire, se non lo ami, lascialo! Mettiamoci insieme io e te.”

Maria lo guardò con uno sguardo a punto interrogativo.

“Sei serio?” gli chiese.

“Serissimo. Ti amo da sempre, da quando ci siamo conosciuti.”

Lei si sentì quasi mancare, nonostante fosse seduta.

“Maria, ascoltami, questo non significa nulla. Se tu ami Marco, stai con lui. Te lo dissi già quando ci siamo baciati: non voglio mancarti di rispetto né ferirti. Però questi sono i miei sentimenti verso di te. Mi accontento di essere tuo amico, ma sappi che ti amo. Tutto qua.”

“Tutto qua? E me lo dici così?”

“Maria, tu devi essere libera. Nessuno ti può dire cosa fare o costringerti a restare in una relazione oppure a chiuderla. Ascolta il tuo cuore. Secondo me, ti fai troppi problemi, o forse hai paura di ferire Marco, o di rimanere da sola ... Non lo so.”

“Di rimanere da sola no: lo sono stata per tanti anni. Di ferire Marco sì perché anche io ci speravo e ci credevo nella nostra storia. Lo sai quanti momenti belli e importanti ho vissuto con lui? C’era quando mi hanno operato, c’era quando mi hanno assunto al lavoro e abbiamo festeggiato insieme, c’era al funerale di mia nonna ...”

“Maria, è bellissimo e non devi cancellare quei ricordi: resteranno con te per sempre. Però si vive il presente e tu devi costruire il tuo futuro e decidere con chi lo vorrai passare: chi vuoi accanto oggi e domani. Il passato purtroppo non basta e oggi non conta: il passato è passato.”

Maria chiuse gli occhi e, reclinando la testa, si appoggiò alla spalla di lui trattenendo le lacrime.

“Andrà tutto bene.” le disse Roberto, dandole un tenero bacio sulla fronte. “Qualunque decisione prenderai non ti lascerò mai, nemmeno come amico.”

“Grazie.” Maria gli rispose a bassa voce, riaprendo gli occhi e stropicciandoseli un po’, senza curarsi del trucco che

in parte si era rovinato.

“Posso darti un bacio?” gli chiese lei titubante.

“Non farti influenzare da quello che ti ho appena detto.

Ti prego. Non credo sia il caso.” le rispose lui.

Maria però gli aveva già gettato le braccia intorno al collo.

“Non dire niente, baciami e basta.” gli disse.

“Non posso.” rispose lui.

“Chiudi gli occhi e baciami!” Maria insistette, chiudendo lei per prima gli occhi e avvicinando le sue labbra a quelle di lui.

Restarono così, sospesi: le loro labbra erano mute, immobili, appoggiate delicatamente le une sulle altre. Poi, timidamente, si schiusero in un bacio lungo e silenzioso, dimenticandosi di tutto, in un attimo senza tempo.

Si ricomposero, dopo uno sguardo fugace, incapace di contenere mille parole non dette.

“Maria ... io ...” iniziò lui.

“Sss ... Non dire nulla. Ti prego, non rovinare tutto.” lo fermò lei.

“Va bene. Ai tuoi ordini ...” scherzò Roberto, cercando di strapparle un sorriso.

“Ma ... e se ti chiedessi di diventare il mio amante, accetteresti?” gli chiese Maria.

“E Marco? No, non posso. Non sarebbe corretto. E poi come faremmo a frequentarci?”

“Domani alle nove vengo a casa tua.” gli disse lei.

“No, Maria. Ti prego. Quando avrai lasciato Marco, ne riparlamo. Non prima.”

E la loro relazione era rimasta da quel giorno come sospe-

sa, tra un detto e un non detto, tra sogni, speranze e qualche bacio rubato. Maria però non aveva il coraggio di lasciare il suo ragazzo.

Roberto su una cosa non aveva ceduto: Maria non sarebbe mai entrata in casa sua fintanto che non avesse lasciato Marco. Non voleva cadere in tentazione: già si rendeva conto che quello che stava facendo non era affatto bello né corretto. Comunque una cosa era un bacio, altra cosa ... Però, in fondo il tradimento c'è già anche in un bacio.

Poi tutto era cambiato quando, quasi per caso, Roberto aveva ipotizzato di voler andare a lavorare a Parigi dove aveva un lontano cugino. Voleva cambiare aria per un po': tutto ultimamente gli stava stretto, anche quella vita e quella routine ormai vuota. Voleva licenziarsi e avrebbe comunque presto dato il suo preavviso al lavoro.

Maria era stata entusiasta dell'idea e aveva cominciato a fantasticare di andare a trovarlo a Parigi, fino a poi pensare di trasferirci pure lei, insieme a lui, prendendo finalmente il coraggio di lasciare Marco.

Ed eccola lì, a casa sua. Una casa che era stata per lei un tabù per troppo tempo.

“Ce l'hai un asciugamano da prestarmi? Mi fa fatica usare uno dei miei che ho nella borsa: prendo solo un cambio. Accetto volentieri l'idea di una doccia: sono ancora troppo nervosa e agitata. Mi farà bene.”

“Maria, ho tutto io, non ti preoccupare: anche il doccia-schiuma al cocco che so che ti piace tanto come profumazione. Usa pure tutti gli asciugamani che vuoi e per me puoi anche metterti un mio pigiama quando esci. Stiamo un po'

in casa dopo, ti va?”

Roberto andò a prenderle un asciugamano e un suo pigiama. Sicuramente le sarebbe stato un po' abbondante, ma anche lei era alta, quasi quanto lui.

Maria andò a fare la doccia: doveva fermare i pensieri. Aveva fatto la scelta giusta? Lasciare Marco ... Ancora non ci credeva che dopo mesi finalmente si era decisa. I baci di Roberto erano stati una promessa, ma se poi non avesse funzionato? Non voleva pensarci. Voleva e doveva vivere il presente.

L'acqua calda e abbondante la riportò al presente. Fece comunque una doccia veloce: i capelli li aveva già lavati la mattina.

Uscì rinata.

“Come sto?” gli chiese Maria facendo una piroetta con indosso il pigiama di Roberto.

“Sei bellissima.” le rispose lui, avvicinandosi per baciarla.

Poi un po' titubante aggiunse: “Vuoi provare il letto? Per vedere se per te è abbastanza comodo ...”

“A quest'ora?” gli rispose lei, ma la sua risposta era comunque un sì.

Roberto si tolse la tuta da casa e, restando solo in boxer, si mise nel letto sotto le coperte insieme a Maria.

Iniziarono a baciarsi dolcemente.

“Sai che ho paura?” gli confessò lei titubante.

“Maria, non ti devi sentire obbligata. Possiamo aspettare. Abbiamo aspettato tanti mesi. Che problemi ti fai con me? Sii te stessa e devi sempre fare tutto e solo quello che ti va di fare.”

“Non mi hai capito. Non è che non voglio ... Ho sempli-

cemente paura di sbagliare.”

“In che senso?”

“Di non piacerti.”

“Maria, ti amo. Non mi devi dimostrare niente. Ti amo comunque.”

“Grazie. Puoi abbassare però un po' la serranda? C'è troppa luce.”

Roberto andò a chiudere gli scuri.

“Meglio?” le chiese sorridendole, tornando sotto le coperte.

“Sì. Grazie.”

“Amami.” gli disse poi lei in un sussurro.

Fecero l'amore teneramente.

“Stai bene?” chiese Roberto da sdraiato a Maria, vedendola con lo sguardo assorto a fissare il soffitto.

“Sì, grazie. Benissimo. Stavo solo riflettendo ... Mi chiedo perché abbia aspettato così tanto tempo a lasciare Marco.”

“Non ci pensare. Non eri pronta. Non ti devi colpevolizzare. Non è facile voltare pagina. Non pensare che sia difficile solo divorziare e chiudere un matrimonio: anche uscire da una storia richiede tanta forza di volontà perché facilmente si ricade in nostalgie, rimpianti e ricordi che ci impediscono di vedere lucidamente il presente e ci edulcorano anche il passato, rendendolo non esattamente come è stato. E comunque, sono poche le persone o le storie da cestinare del tutto: c'è sempre qualcosa di bello, di buono e di caro nell'altro che vorremmo trattenere con noi. Il problema è che una persona va amata nella sua interezza, non solo per le cose che ci piacciono. Nessuno è perfetto, nemmeno noi.

L'amore vero ama i difetti e li accetta, accetta la persona così com'è, senza volerla cambiare. C'è una frase bellissima di Sant'Agostino: "*volo ut sis*", voglio che tu sia te stesso."

Dopo una pausa, Roberto continuò: "Maria, io ti amo per come sei e ricordati che con me puoi e devi essere sempre te stessa perché non ti giudicherò mai. Ti amo!"

Lei non rispose a parole, ma si avvicinò a lui per baciarlo.

Sarebbe stato lui la sua anima gemella? L'amore della sua vita? Per un attimo sognò di sì. Si vide invecchiare con lui, crescere dei figli ... perché no? Avere anche un cane e magari pure un gatto.

Mentre continuava a fantasticare, lui si era già chiuso in bagno.

"Come sarà vivere tra queste quattro mura?" sentiva quella casa nuova ancora così estranea.

Si rivestirono per uscire.

"Ti va una pizza?"

"Certo Roberto! In tua compagnia sarebbe buonissimo anche solo un panino. E poi dobbiamo risparmiare. Parigi sarà cara."

"Vada per la pizza allora! Scommetto che la pizzeria dove ti vorrei portare non la conosci!"

Andarono a mangiare una pizza buonissima, o forse era lei che in quel momento vedeva tutto come attraverso un filtro rosa. Era tutto così magico. Le sembrava di aver davvero iniziato un nuovo capitolo della sua vita.

Passarono alcune settimane tranquille. Mario, il cugino di Roberto ormai parigino d'adozione, conosceva una persona che affittava un piccolo appartamento vicino a Rue de Ren-

nes. Sarebbe stato perfetto. Il quartiere nella zona della Rive Gauche era delizioso. Maria era già stata a Parigi in vacanza e amava le stradine vicine a Notre-Dame, Boulevard Saint Germain ... quella era la sua zona preferita di Parigi.

Marco ormai si era rassegnato, o almeno così sembrava. Maria gli aveva detto che sarebbe presto partita per Parigi e lui sapeva che quell'ulteriore distanza li avrebbe allontanati ancora di più.

"Il 14 luglio sarà il mio ultimo giorno di lavoro! Sono troppo felice! Posso chiudere questo capitolo e possiamo finalmente iniziare la nostra avventura parigina! Sei contenta?"

"Amore, non vedo l'ora! La mia allieva di francese mi ha detto che la prossima settimana ci sarà il nostro ultimo incontro perché poi parte per le vacanze estive. In panetteria la mattina non gli serve più una seconda commessa perché tanti stanno già partendo per le ferie, quindi non mi rinnovano il contratto per agosto."

"Vedi che tutto quadra: ogni pezzo del puzzle va al suo posto! Davvero è destino!"

"Sì amore. E credo uno dei primi posti dove porterò il cv sarà proprio una boulangerie."

"Come amo le baguette francesi!"

"Sei già stato a Parigi?"

"Sì tesoro e non una volta sola."

"E con chi?"

Senza però dargli il tempo di rispondere, lei si corresse subito: "No, non me lo dire con chi. Non mi interessa e non lo voglio sapere. Adesso ci andremo insieme. Questo basta.

Il passato è passato per entrambi.”

“Ci sono andato al matrimonio di mio cugino e in vacanza al liceo con la scuola. Contenta?”

Maria gli rispose con un sorriso mezzo canzonatorio.

“Ok. Ci crederò.” gli disse sospirando.

“Perché fai così la gelosa? Io allora cosa dovrei dire?”

“Va bene, scusami. Hai ragione. La gelosia così non ha senso, però concedimela. Adesso che stiamo davvero insieme sto iniziando a diventare possessiva.”

“Maria, ricordati che sia io che te non ci possiamo controllare e non dobbiamo. Un rapporto si deve basare sulla fiducia reciproca: se manca quella, manca tutto. E comunque, se ti volessi tradire, troverei mille modi e non lo scopriresti mai.”

“Vuoi scommettere?”

“Allora vuoi che ti tradisca per forza?”

“Ma no!” rispose Maria ridendo.

Si abbracciarono.

“Ti amo gelosona!”

“Anch’io Roberto ti amo e ora che ci siamo appena messi insieme non ti voglio perdere.”

“Neanche se un domani ci sposeremo, potrai avere la certezza che sarà davvero per sempre. Nessuno te lo può garantire, nemmeno io, giurandoti amore eterno, perché l’amore è eterno finché dura. Ti ricordo che i miei genitori hanno divorziato dopo venticinque anni di matrimonio. Venticinque!”

“Sì, lo so. Me lo hai detto tante volte e mi dispiace che ancora tu ci soffra.”

“La cosa che mi fa arrabbiare è che tutti dicono che da

adulti si capisce meglio, si sta meno male ... Tutte fake news! Si soffre tanto comunque e resta una cicatrice a vita.”

“Roberto, mi dispiace davvero, ma non è colpa tua. Quello che non possiamo cambiare, lo dobbiamo solo accettare. Ti amo.”

Si baciaron. Un bacio che era una promessa, un giuramento e la speranza di un futuro davvero per sempre insieme.

Arrivò il giorno della partenza.

Avevano deciso alla fine di andare in treno per risparmiare: rispetto all’aereo avrebbero potuto portare molte più cose in valigia, non avendo limitazioni né di peso né di volume.

Li accompagnò in stazione la madre di lui con la sua comoda e spaziosa Golf TDI.

“Maria, è stato un piacere conoscerti. Mi raccomando, prenditi cura di mio figlio.”

“Anche per me. Non mancherò.”

“Perché? Non sono capace di badare da solo a me stesso, vero?” sbottò lui.

“Roberto! Non ti arrabbiare: è una cosa bella prendersi cura di un’altra persona. Lo so che siete entrambi adulti e spero coscienziosi. Cercate tutti e due di essere prudenti, di avere pazienza ... All’inizio sicuramente non sarà facile, ma piano piano tutto si sistema sempre.”

“Sì mamma.” rispose lui scocciato, anche se nascondeva in quel cattivo umore in realtà la sua tristezza per quella partenza. L’avrebbe lasciata sola: lo era già, ma adesso vedersi anche solo per un caffè al volo sarebbe stato impossibile. Forse un domani avrebbero potuto prendere un caffè vir-

tuale in diretta WhatsApp, forse.

“Lasciati abbracciare.” gli disse la madre. “Ricordati che sei sempre il mio bambino.”

“Ti voglio bene mamma.” le disse lui piano, a bassa voce, in quell’abbraccio impacciato di valigie e bagagli.

“Maria posso abbracciare anche a te? Non ti conosco ancora bene, ma considerati già mia figlia.”

“Grazie.” le rispose lei, ricambiando quell’abbraccio in silenzio.

Il treno era in ritardo di più di un’ora e l’attesa fu estenuante, ma alla fine riuscirono a partire.

Lo scompartimento era troppo piccolo: troppo affollato per loro due e da condividere con altre persone insieme a tutti i bagagli. Il viaggio fu lunghissimo e sembrava senza fine.

Alla frontiera, vennero a controllare i documenti perché potevano essere salite o scese delle persone in più rispetto a quelle registrate con regolare biglietto. Erano stanchissimi, ma non riuscirono realmente a chiudere occhio.

Non gli sembrava vero quando finalmente furono arrivati. Intorpiditi e stanchi presero quindi un taxi direzione Rive Gauche.

Il cugino di Roberto li stava aspettando già da un po’ e fu rasserenato quando finalmente li vide arrivare.

“Scusaci, ma ha fatto ritardo il treno. Volevo mandarti un messaggio, ma ovviamente mi si è scaricata la batteria del telefono e il caricatore non funzionava.”

“Non ti preoccupare: l’importante è che siate arrivati senza grossi problemi. Sarete provati dal viaggio. Vi faccio solo vedere la casa, vi spiego due cose e poi vi lascio sistemare.

Noi per il lavoro cominciamo da lunedì. Vieni nel mio ufficio alle nove. Con calma ti spiegherò tutto e ti aiuterò a inserirti. Poi per il futuro si vedrà: avrai modo di trovarti, senza fretta, un altro lavoro. Una persona in più comunque mi serve: part-time o full time ci aggiustiamo. Per quanto riguarda tua moglie, domani ti spiego dov’è il centro per l’impiego più vicino, come dovete fare per richiedere la carte Vitale e tutto il resto dei documenti ... Una cosa alla volta. Per la casa dovete solo pagarmi l’affitto una volta al mese: vi faccio io da intermediario con il proprietario e alle bollette ci penso io per il momento. State tranquilli: poi ci aggiusteremo via via.”

“Come avremmo fatto senza di te? Grazie Mario!”

“Figurati.”

Maria non aveva replicato nel momento in cui il cugino del suo ragazzo l’aveva chiamata “moglie”, quando però rimase finalmente sola con Roberto nell’appartamento, questa fu una delle prime cose che lei gli chiese: “Moglie? Sarei tua moglie? Da quando?”

“Maria, non ti arrabbiare! Gli ho detto futura moglie. Magari avrà frainteso: non volevo stare a sottillizzare. Per favore, lascia perdere. Piuttosto dimmi che te ne pare?”

“Staremo benissimo qui! L’appartamento è perfetto e il quartiere un amore.”

“Mi fa piacere che tu sia contenta. E poi vedrai che si troverà presto un lavoro anche per te.”

“Mi troverò un lavoro. Non ho bisogno di nessuno che me lo trovi. A trentacinque anni direi che so badare a me stessa.”

“Amore, certo. Non volevo dire questo, ma che hai? Per-

ché sei così nervosa? Sei stanca? Tranquilla. Sistemere tutto insieme e nessuno ti toglierà mai la tua indipendenza e autonomia, mai. Neanche se un giorno deciderai davvero di diventare mia moglie.”

“Ti ringrazio.”

Maria si avvicinò a lui per baciarlo. Fu un bacio fugace perché erano troppo stanchi: dovevano disfare i bagagli, fare la doccia, attaccare il frigorifero, pensare a fare un po' di spesa ... Comunque non mancava niente in quella casa. Erano stati davvero fortunati con quella sistemazione e iniziò così la loro vita parigina.

Passarono velocemente un paio di settimane. Roberto aveva cominciato a lavorare e stava migliorando il suo francese anche con l'aiuto della sua ragazza.

Maria, dal canto suo, aveva davvero portato il suo cv in una boulangerie: avevano un negozio non lontanissimo da casa, a poche fermate di metropolitana di distanza, dove c'erano anche dei tavolini e si serviva dal cappuccino con i croissant alla birra, dalla cioccolata in tazza alle torte salate, ai panini ... Sembrava però che il suo curriculum fosse finito nel mucchio dei cv che negozi come quello ricevono quotidianamente, dimenticato. Quando una mattina fu chiamata per un colloquio, non le sembrava vero.

Le offrirono un contratto a tempo determinato di sei mesi per cominciare. Avrebbe fatto la gavetta durante quell'ultima parte dell'estate, per poi affrontare l'assalto del Natale e dell'inverno, dove la caffetteria o anche i dolci erano un motivo di sosta non solo per i turisti.

Maria era felicissima: “Domani comincio il mio nuovo

lavoro! Sono troppo felice! La panificazione è un mondo meraviglioso e hanno anche tutta la parte caffetteria, i dolci ... Magari metterò anche su qualche chilo se ci faranno assaggiare, se non mangiare gratis, tutte le cose buone che fanno.”

“Tesoro, hai visto? Avevi così paura di non ritrovare lavoro. Alla fine i sogni si avverano.”

“Non sempre, ma a volte sì.”

Si baciarono.

La mattina del suo primo giorno di lavoro Maria si presentò puntuale: era molto emozionata perché era tutto nuovo per lei.

“Questo sarà il tuo armadietto. Qui ci sono i bagni del personale e questa è la divisa: come taglia dovrebbe andarti bene.” le disse Louis, il manager della boulangerie.

“Grazie.” rispose lei in francese un po' imbarazzata, come fosse il suo primo giorno di scuola, con il grembiule e le istruzioni da seguire.

“Lascia che ti presenti i tuoi colleghi: Guillaume si occupa della caffetteria, ma all'occorrenza è un tutto fare. Lavora qui da cinque anni. Stéphane prepara dalle baguette ai croissant e lavora prevalentemente nel turno della mattina. Alice sta alla cassa e puoi chiedere a lei per qualunque cosa. Cédric prepara i panini e i piatti del giorno e di solito fa lui gli ordini dello stock insieme a Stéphane. In cucina Ravi si occupa della lavapiatti e delle pulizie in generale. Abdul serve ai tavoli, lavora anche alla cassa e ci aiuta nella preparazione dei dolci e del pane. Poi puoi sempre chiedere a me per qualunque cosa. Il mio vice Matthieu lo conoscerai do-

mani: ci alterniamo. Comunque adesso ci sono tanti turisti, ma ancora tutto sommato gestibili. Vedrai anche sotto Natale o quando fa freddo. Adesso bisogna tenere sott'occhio soprattutto il frigorifero per le bevande fresche. Poi ti farò vedere il magazzino dove prendere le scorte. Piano piano. Decidiamo dopo i turni.”

“Bene. Sono davvero contenta.”

“Per oggi seguirai le indicazioni di Alice e aiuterai Abdul con i tavoli fuori. Per questa settimana ti occuperai solo di sparecchiare. Poi, in base anche a come te la cavi, inizierai anche a prendere gli ordini ai tavoli e a servire i piatti dalla cucina. La numerazione dei tavoli è molto semplice e va in senso orario. Sai fare il cappuccino?”

“Ho avuto qualche esperienza in ristorazione dove mi sono trovata a fare i caffè. Cappuccini ne ho preparati pochi, magari dovrei rivedere come si fa.”

“Va bene, nessun problema, anzi grazie per l'onestà della risposta. Guillaume ti insegnerà a fare un cappuccino da dieci e lode.”

“Grazie.”

Maria era al settimo cielo. Si impegnò molto i primi giorni per memorizzare panini, croissant e menù: faceva tutto quello che le veniva chiesto di fare, pulizie comprese.

I colleghi erano comprensivi e tutti molto carini con lei.

Un pomeriggio, a fine servizio del pranzo, era con Abdul in cucina a lucidare con l'aceto le posate.

“Quindi sei musulmano?” gli chiese Maria spinta da semplice curiosità.

“Sì. La mia famiglia è in Algeria. Sono qui con un per-

messo di studio, ma ho trovato questo lavoro e per adesso vado avanti così: mi piace. Tu invece?”

“Sono italiana, cristiana, di Firenze.”

“Sai che abbiamo a Oran una bellissima chiesa non lontano da casa nostra?”

“Bello. Ti manca la tua città?” gli chiese Maria.

“La tua?” replicò lui, senza rispondere alla domanda.

“Sai, sono qui da poco: ancora è presto per parlare di vera nostalgia.”

“Io invece da quattro anni, però mi trovo bene. Abito in casa con un altro ragazzo a Ivry-sur-Seine. Se vuoi magari una volta andiamo a bere qualcosa a fine servizio.”

“Sono fidanzata.” gli rispose lei d'impulso, sulla difensiva.

“Può venire anche il tuo ragazzo. Comunque con i colleghi ogni tanto usciamo. Ti lascio il mio numero se vuoi.”

“Grazie, ma non so se sia il caso.” gli rispose Maria titubante.

“Ok. Io te lo lascio. Tu fanne l'uso che vuoi.” E Abdul scrisse su un foglietto delle comande il suo nome e il suo numero di cellulare. Passò poi il foglietto a Maria che, senza neanche leggerlo, se lo mise nella tasca del grembiule.

Lei si dimenticò del biglietto e tornò a casa quella sera un po' turbata. Aveva avuto sempre tanti pregiudizi sull'Islam e sui musulmani in generale perché non ne aveva mai conosciuti di persona. Era inoltre stupita del fatto che Abdul fosse privo di un vero permesso di soggiorno e si chiedeva come fosse possibile che potesse lavorare tranquillamente senza problemi. Nei negozi aveva incontrato personale di tante e diverse nazionalità e anche fedi religiose, ma Abdul era il primo con cui avesse avuto un vero dialogo.

Solo lunedì, quando era di riposo e stava per mettere in lavatrice la divisa, Maria ritrovò il biglietto che Abdul le aveva dato: era in mezzo ad altri foglietti che aveva nella tasca del grembiule. Se ne era completamente dimenticata. Prese il cellulare e memorizzò il numero. La foto che aveva come profilo WhatsApp era di lui sorridente abbracciato a quella che probabilmente poteva essere sua madre, con accanto suo fratello. Come sfondo c'erano delle piante di datteri e un cielo terso.

“Chissà come deve essere l'Algeria.” si chiese. Andò a curiosare su Google per vedere la chiesa di Oran, solo per rendersi conto che di chiese ce n'erano più di una, alcune davvero suggestive.

Non buttò via il bigliettino, ma se lo mise nel portafoglio, in una taschina dove teneva anche altre tessere e tesserini. Accanto al numero di telefono Abdul aveva anche scritto “sei molto carina”.

I colleghi di lavoro di Roberto erano invece tanti e abbastanza riservati. D'altra parte anche lui non era molto in grado di sostenere una conversazione in francese: capiva, ma ancora non riusciva a parlare fluentemente. L'ufficio dove era stato inserito si occupava di spedizioni locali e internazionali. Il suo lavoro era una via di mezzo tra un data entry e un magazziniere. Preparava le etichette per i pacchi da spedire e anche alcuni ordini. L'azienda del cugino faceva da intermediaria per diverse attività e si occupava di consegne, anche a privati, di bottiglie di vino e superalcolici. Per le spedizioni internazionali curava pacchi particolari, per clienti altrettanto unici. Organizzava anche eventi, per cui

spesso erano tanti i cartoni che occupavano il magazzino. Negli uffici c'erano diverse figure manageriali. I corrieri passavano regolarmente a ritirare le spedizioni e non era affatto un ambiente monotono: era tutto un entrare e uscire.

Il lavoro di Roberto veniva controllato da Édith, una ragazza sulla trentina dai capelli castani, non molto alta e molto magra. Sempre sorridente e molto efficiente: era lei la persona che gestiva i flussi di merce in entrata e in uscita. Mario le aveva affidato Roberto, dicendole di prendersi cura di lui e di utilizzarlo un po' per tutto. Édith era molto paziente, soprattutto quando Roberto non capiva esattamente cosa dovesse fare e se lo doveva far ripetere magari un paio di volte.

Tra gli altri colleghi c'era Robert: i suoi genitori vivevano ancora in Austria e lui era l'unico della famiglia che per amore si era trasferito a vivere a Parigi. Era il grafico dell'azienda e si occupava delle campagne promozionali, della newsletter ai clienti regolari e delle schede tecniche dei prodotti che rielaborava a seconda delle disponibilità delle singole enoteche con cui erano in contatto per le forniture. La piattaforma che avevano permetteva ai clienti massima libertà, con la possibilità di creare confezioni regalo e spedizioni di bottiglie provenienti da diversi negozi parigini, se non addirittura anche direttamente da alcuni produttori dello Champagne, di Bordeaux, del sud della Francia e di diverse altre zone vinicole. Per questo motivo riuscivano spesso a essere alla fine concorrenziali rispetto alle stesse enoteche, creando una combinazione unica di etichette e un servizio di consegna e spedizione davvero mirato e selettivo. Un settore di nicchia che però aveva trovato il suo giusto

segmento di mercato.

Megan, invece, era la principale responsabile eventi e PR. Di madre francese e padre americano, era cresciuta a New York, ma si era trasferita a vivere a Parigi da quando aveva sedici anni e la madre aveva divorziato dal marito. Si occupava dei clienti su Parigi e anche di quelli internazionali. Organizzava eventi e feste a richiesta per aziende e associazioni. Era sempre alla ricerca di location esclusive da affittare e sponsor interessati a maggiore visibilità.

Roberto passava spesso la sua pausa pranzo in compagnia di Megan e Robert: con loro poteva alternare il suo ancora scarso francese a conversazioni in inglese più fluente, parlando di politica, di viaggi ... di un po' di tutto.

Édith non si fermava quasi mai a pranzo con lo staff perché abitava non troppo lontano dall'ufficio e la sua famiglia aveva un negozio di alimentari kosher qualche isolato più in là. Fin da ragazzina aveva sempre voluto essere indipendente economicamente e aveva già i suoi fratelli a lavorare nel negozio di famiglia. Le dispiaceva vendere etichette che non fossero kosher, ma alla fine era un impiego come un altro e i vini non li doveva bere lei: in questo senso, almeno non doveva lavorare per la concorrenza del suo negozio di famiglia. Aveva conosciuto Mario per caso a un salone enogastronomico dove era andata con suo padre per la sponsorizzazione del loro negozio. All'epoca era da poco laureata in economia aziendale e quell'incontro era stato uno di quegli eventi casuali del destino che portano le persone a diventare da estranei a collaboratori. Inizialmente inserita come stagista, adesso era assunta a tempo indeterminato come responsabile dell'ufficio e anche del magazzino. Era

diventata il braccio destro di Mario, prendendo sempre più responsabilità negli anni.

Un giorno Roberto, essendo curioso, le aveva chiesto come mai non lavorasse praticamente mai di sabato e lei gli aveva spiegato che per gli ebrei il sabato era il giorno di riposo per definizione. Roberto non aveva mai conosciuto una donna ebrea e, dopo quella rivelazione, era rimasto ancora più affascinato dalla sua figura. Solare e piena di energia, Édith era sempre molto educata e comprensiva. Non alzava mai la voce però si faceva rispettare da tutti anche quando c'erano delle discussioni riguardo alle consegne o alle campagne di marketing. Mario aveva l'ultima parola, ma l'opinione di Édith comunque pesava e non poco.

Roberto e Maria si raccontavano ogni sera quello che avevano vissuto durante la giornata: piccole storie di routine quotidiana, ma anche esperienze curiose, significative e di accrescimento per entrambi.

Maria aveva parlato di Abdul con Roberto, mentre lui, da parte sua, aveva condiviso con lei quello che sapeva di Édith: le diversità umane, culturali, religiose ... come ricchezza e bellezza del pianeta.

“Roberto, tra una decina di giorni facciamo una cena aziendale. Porta anche tua moglie. Andiamo nel ristorante di un parente di Édith: tutta cucina kosher eccellente e sentirai anche i vini. Etichette che non tratto, anche per non fargli concorrenza, ma sono davvero eccellenti. Ci sarai vero?”

“Sì, cioè devo sentire Maria ... Comunque Mario, lei non è mia moglie. Te lo dico perché non vorrei poi ci fossero gaffes anche davanti agli altri.”

“Pensavo foste sposati. Non me lo avevi detto.”

“Te lo avevo detto. Forse avrò detto “futura moglie”, comunque ancora è presto parlare di matrimonio. Non siamo ancora pronti né io né lei. Poi lo sai che prima o poi dovrò trovarmi un altro lavoro: non ho grandi responsabilità ed Édith comunque controlla ogni mia mossa. Un lavoro del genere lo può svolgere chiunque.”

“Non sentirti obbligato a cambiare così in fretta. Se ti trovi bene, puoi rimanere. Non ti sto pagando tanto, lo sai anche tu, ma stai risparmiando sulle bollette e la casa. Per prendere un estraneo a fare le stesse cose che stai facendo tu adesso, preferisco tenere te. Édith ha bisogno di una persona, non solo per il lavoro del magazzino, ma anche per quello degli ordini. Magari piano piano potrà darti un po' più di autonomia. Dalle del tempo. Ci vuole un po' a fidarsi: nelle relazioni personali, come anche nel lavoro, nulla viene immediatamente.”

“Hai ragione, però non vorrei essere un peso.”

“Non lo sei affatto, anzi Édith non si è mai lamentata di te con me, anche se le ho chiesto già un paio di volte di dirmi sinceramente cosa ne pensasse di te.”

“A volte ho difficoltà con la lingua. Ancora non mi sono iscritto a un corso di francese, ma dovrei farlo. Maria non ha abbastanza concentrazione né voglia di darmi delle vere lezioni: mi ci vorrebbe magari proprio una scuola per ripartire da zero, dalla grammatica ...”

“La madre di Édith insegna in un liceo e fanno anche

corsi serali per adulti. Lo so perché le ho già mandato un paio di amici a perfezionare il francese. Ci sono tanti italiani qui a Parigi. Magari, se qualche volta ci organizziamo, vi posso presentare diverse persone. Con mia moglie ne frequento parecchi di connazionali. Comunque, tornando al francese, per tanti è un po' uno scoglio, anche solo per la grammatica.”

“Mario, hai già fatto anche troppo, non ti scomodare ...”

“Non mi stai facendo scomodare! Dai! Così almeno impari per bene questa lingua meravigliosa.”

“Ok. Grazie.”

Così Roberto iniziò a frequentare i corsi serali di francese alla scuola dove insegnava la madre di Édith. Erano dei corsi divisi in classi di cinque persone, dove ciascuno veniva seguito al meglio nell'imparare correttamente la lingua.

“Mario mi ha detto che ti ha inserito alla scuola di mia madre.” esordì Édith una mattina.

“Sì, così piano piano riuscirò a parlare più fluentemente e a scrivere senza fare errori.”

“Bene. Sono contenta. Tutto si impara.”

“Vero. Ci vuole sempre tanta umiltà per ammettere di non sapere. Si cresce e si impara sempre qualcosa di nuovo.”

“Eh sì. La vita ci dà a volte delle belle lezioni.” sospirò Édith.

“Ho detto qualcosa di sbagliato?” chiese Roberto accorgendosi che il volto di Édith aveva cambiato espressione e si era come oscurato. Ancora non era così sicuro del suo francese e delle sue frasi.

“No, no. Stavo solo pensando ... Lascia stare. Ho un'a-

mica cristiana che mi risponde sempre così: “ognuno ha le sue croci”. Ed è vero. Ogni persona si porta i propri “pesi”, le proprie cicatrici del cuore e dell’anima.”

“Non ti volevo rattristare.” Roberto la osservò preoccupato, visto che ancora sul viso di Édith non era ricomparso il suo abituale sorriso.

“Tranquillo. Tutto ok. Il passato è passato per tutti, nel bene e nel male. Solo che a volte con la mente si torna indietro. Certe porte però è bene non riaprirle, anche se per pochi secondi.”

“Vero. Lo dico sempre alla mia fidanzata: il passato è passato.”

“Hai una fidanzata? Non me lo avevi detto.”

“Non me lo hai mai chiesto. Comunque sì. Non ho motivo di nascondertelo.”

“Verrà allora anche lei alla cena aziendale?”

“Se non vuoi che venga, le posso chiedere di restare a casa. Se ti fa più piacere e per me non dovermi “dividere” ...”

“Che cosa?” chiese Édith in parte facendo finta di non aver capito il francese ancora poco corretto di Roberto.

“Lascia stare. Era una battuta. Magari diventerete amiche: anche lei ha un bel carattere forte, sicuramente più impulsiva e meno controllata di te, però è molto determinata e soprattutto autentica.”

“Le stai facendo tanti complimenti: devi essere proprio innamorato.” commentò Édith.

“Non è da troppo tempo che stiamo insieme, ma il nostro rapporto è partito da una profonda amicizia che poi si è trasformata in qualcosa di più.”

“Capisco. Comunque allora la conoscerò alla cena.”

“Ok.” replicò Roberto senza aggiungere altro. Non sapeva davvero che impressione avrebbero avuto, conoscendosi, l’una dell’altra. A volte certe situazioni vanno solo vissute e non si possono prevedere.

“Amore, te lo avevo detto della cena di lavoro, vero?” esordì Roberto a casa quella sera.

“Sì. Comunque, sono sincera: non ho tutta questa voglia di venire.”

“Sarà una bella serata, ne sono sicuro. Mi fa piacere se conosci i miei colleghi di lavoro. Magari resto.”

“Cosa significa “magari resto”? Non avevi detto che era un lavoro temporaneo intanto che avresti cercato altro?”

“Tesoro, sì, ma sono belle persone, mi trovo bene e non ho tutta questa fretta di lasciare quel posto. Anche mio cugino me lo ha detto chiaramente: per lui posso rimanere. Comunque quando andrò via dovranno trovare qualcuno che prenda il mio posto perché Édith da sola non riesce a gestire tutto: ha bisogno di un esecutore, un segretario si direbbe, e spesso all’occorrenza anche di un magazziniere.”

“Mi hai parlato tante volte di questa Édith, com’è? Carina?”

“Ricominci a fare la gelosa?”

“Era una domanda. Tanto, se vengo alla cena, la conoscerò.”

“Certo. Comunque, se proprio vuoi saperlo, è carina. Fisicamente è molto magra ... un tipo.”

“Wow, quando voi uomini dite “carina” e “un tipo”, certo non vi state molto sbilanciando.”

“Maria, non la voglio offendere. La bellezza vera di una

persona comunque non è nella sua estetica e nel suo aspetto fisico, ma nella sua anima. Questo lo sai bene: ti sei messa insieme a me!”

Maria scoppiò in una fragorosa risata.

“Amore,” disse lei riprendendosi “se non ci fossi tu che mi fai ridere ... come farei! E quando fai autoironia davvero sei il top! Comunque lo sai di essere affascinante anche esteticamente! Non fare il falso modesto!”

“Forse. Comunque non voglio giudicare nessuno. La vedrai tu alla cena e le darai la tua votazione.”

“Non sono un giudice di Miss Italia!”

“No, però hai cominciato tu chiedendomi com’era.”

“Me ne hai sempre parlato: deve essere una persona interessante e non solo perché il tuo lavoro dipende da lei e non c’è niente che tu faccia che lei non controlli o diriga.”

“Volente o nolente passo quasi più ore con lei che con te.”

“Ora Roberto, non esageriamo!”

“Se togli il tempo per dormire, quante ore passiamo insieme io e te durante il giorno?”

“Vabbè, dai, non è una gara.”

“Infatti.”

E per stemperare quello scambio di battute, Roberto si avvicinò a Maria per baciarla teneramente sulle labbra.

Lei rispose a quel bacio raddolcita. Le paure e anche le gelosie sono davvero così irrazionali, ma a volte avvampano e sconvolgono come se fossero realtà vera.

“Alla fine forse l’ho convinta a venire alla cena.” esordì Roberto con Édith qualche giorno dopo.

“Ah, bene, mi fa piacere. Davvero non vedo l’ora di co-

noscere la tua fidanzata. Si capiscono tante più cose di una persona vedendo le persone di cui si circonda, parlo anche degli amici e non solo delle compagne.” gli rispose lei.

“Comunque le persone si devono accettare per come sono. E alcuni direbbero meno male che esattamente uguale a me ci sia solo io. Siamo unici e irripetibili, quindi anche il migliore amico non sarà mai noi. Le diversità sono la ricchezza delle relazioni e la loro completezza perché sono anche arricchimento e compensazione reciproca.”

“Comunque è anche vero” rispose Édith “che le persone che frequentiamo ci influenzano: a volte positivamente, a volte negativamente. Giri sbagliati possono condurre in spirali senza vie di ritorno.”

“Eh sì. Purtroppo ho perso un compagno di scuola in questo modo: droga. Brutti giri poi finiti in un’overdose fatale. E non c’entra nemmeno la “buona famiglia” ... Come hai detto giustamente: sono le persone che frequentiamo che un po’ ci plasmano e che, anche non volendo, ci influenzano e ci cambiano.”

“Avete iniziato a farvi degli amici qui a Parigi?” chiese Édith per cercare di divergere altrove il discorso che si era incupito.

“Qualche conoscenza tramite Mario, ma comunque no. Ancora non abbiamo davvero legato con nessuno. La sera sia io che Maria siamo stanchi, con poca voglia e soprattutto pochi soldi per uscire in compagnia. Verranno tempi migliori anche per le uscite.”

“*Tempus fugit*, ma bisogna dare tempo al tempo.”

“Oggi ci siamo dati alla filosofia.” rispose scherzando Roberto.

“Sì, la filosofia del buon senso e del giusto mezzo. Tutte cose semplici, ma che a tante persone mancano: più facile estremizzare, in gruppo magari, scendere in tifoserie da stadio che poi sfociano in teppismo, violenza ... Il mondo sarebbe molto migliore se tutti fossero anche solo un po' più umani e ragionevoli: manca l'empatia, la comprensione, l'ascolto, il dialogo e la fratellanza.”

“Vero. A proposito di questo infatti, ti volevo chiedere come vivete come persone di religione ebraica in una città come Parigi, così pullulante di arabi.” le chiese Roberto che non era abituato a vedere per strada così tante donne con il velo, come anche uomini con la kippah d'altra parte.

“Ogni persona ha diritto di abitare dove vuole. Abbiamo una famiglia araba anche in un piano del nostro palazzo: sono originari della Tunisia. Non li sentiamo quasi mai, se non durante le cene più numerose che organizzano, come nel mese di Ramadan. Sono molto riservati, però quando ci incrociamo per le scale salutano sempre. Non siamo mai andati a cena da loro, nonostante un paio di volte ci avessero invitati. Mio padre pensa sempre che, se andassimo, ci avvelenerebbero sicuramente.”

“Mangiando le stesse cose a cena? Dividendo i vassoi avvelenati per voi, da quelli non avvelenati per loro? Ma per favore! Non ci posso credere!” esclamò Roberto allibito.

“Ovvio, mio padre esagera, però capisco la sua paura inconscia, anche se non la condivido. Prima o poi ceneremo tutti insieme: sono sicura che succederà. Comunque, ora dobbiamo rimetterci al lavoro” tagliò corto Édith “e non possiamo stare tutta la giornata a chiacchierare, però ho fatto amicizia con Inès, la loro secondogenita. Questo te lo

volevo raccontare. Una volta l'ho incontrata per strada: era stracarica di borse della spesa. Mi sono presentata, anche se ovviamente di vista ci salutavamo già. Poi l'ho aiutata a portare la spesa a casa. Abbiamo chiacchierato e ci siamo scambiate i numeri di telefono. Una sera siamo anche andate a prenderci un aperitivo: ci guardavano in diversi perché eravamo proprio due stili opposti, a cominciare ovviamente dal velo che lei porta sempre di colori sgargianti. Quella sera indossava un hijab color bordeaux intenso.”

“Ma guardavano più lei o più te?” chiese Roberto cercando di strappare a Édith un sorriso con la sua battuta, nel suo francese ancora un po' tentennante, anche se comunque aveva già fatto notevoli progressi da quando lo aveva cominciato a studiare per bene, dalle basi. Una volta a lezione però aveva fatto ridere tutta la classe: nel fare una frase di esempio per un esercizio, voleva dire lavatrice e, non pensando fosse necessario consultare il dizionario, aveva improvvisato un “lavatris” con accento francese, quando in realtà si dice *machine à laver*.

“Secondo te?” gli rispose Édith.

“Secondo me guardavano più la tua vicina di casa.”

“Ti ringrazio Roberto: adesso mi è chiaro da che parte stai!” replicò Édith ridendo, cosa che non faceva mai.

“Credo che alcune bellezze, come la tua, siano per pochi e solo per chi le sappia davvero cogliere e apprezzare.”

“Wow, questo sì che è un bel complimento, tra le righe e neanche tanto tra le righe.” osservò Édith, diventando tutta rossa. Sbilanciarsi per lei era raro, come perdere il controllo: non doveva mai succedere. Si mise una mano su una guancia: se le sentiva in fiamme.

“Scusami: non ti volevo mettere in imbarazzo. Però è vero che ti volevo fare un complimento. Non credo ci sia nulla di male a constatare la bellezza di una persona.”

“Assolutamente niente di male. Anzi apprezzo il complimento, anche se ovviamente non era necessario, ma forse era per salvarti in corner, dopo aver sostenuto che le persone fossero più attratte da Inès che da me quella sera che siamo uscite insieme.”

“In ogni caso,” continuò Édith “non ho mai voluto complimenti superficiali e vuoti, quindi apprezzo molto le tue parole, grazie. E adesso al lavoro! Abbiamo già perso troppo tempo.”

“Ok.” le rispose Roberto.

Si rimisero sulle loro scartoffie e consegne a testa bassa. Édith aveva un sorriso sereno che le era rimasto, più intenso del solito, stampato sulle labbra.

Arrivò la sera della famosa cena di lavoro.

Maria alla fine aveva deciso di andare anche lei, prendendo mezza giornata libera per prepararsi con calma: voleva fare colpo, farsi notare e farsi accettare per la persona che era veramente e non per quello che magari gli altri si erano immaginati o pensavano che lei fosse ... Era la sua prima vera uscita in società ed era molto curiosa di conoscere tutti i colleghi di lavoro di Roberto. Soprattutto voleva che la prima impressione che avessero di lei fosse la migliore possibile. Non sapeva cosa esattamente sapessero sul suo conto e questo le metteva anche una leggera ansia. Non voleva deludere le aspettative. Forse temeva anche di essere ignorata, sarebbe stata trasparente ... o addirittura anche quasi di impiccio

se avessero parlato di lavoro e di cose di cui lei non sapeva niente ... L'avrebbero esclusa dalle conversazioni?

Con questi e tanti altri timori, Maria alla fine aveva optato per un abito di maglia verde acqua. I capelli lunghi, color castano scuro con qualche riflesso ramato, le scendevano in morbide onde sulle spalle. In abbinamento al vestito aveva scelto una stola fantasia della stessa tonalità. Non si era truccata in maniera eccessiva, ma la matita nera che aveva usato anche sulle palpebre le esaltava ancora di più gli occhi marroni, dando loro un taglio quasi orientale.

Roberto, a fine preparazione, la guardò colpito. Da quanto tempo non vedeva Maria messa in tiro?

“Vuoi farmi fare a me la parte del geloso stasera?” le chiese, esternando i suoi pensieri.

“Forse.” rispose Maria un po' maliziosamente.

Si guardarono negli occhi sorridendosi e si baciaron con passione. L'ultimo vero bacio prima della stesura del rossetto a cui lei non poteva rinunciare, anche se aveva comunque optato non per un rosso, ma per una tonalità solo leggermente più scura del colore naturale delle sue labbra.

Prima di uscire, Maria si spruzzò due gocce di Irresistible di Givency, intrigante ma comunque adatto anche per l'orario di cena.

Roberto, dal canto suo, aveva tirato fuori il suo completo color carta da zucchero, camicia bianca, gemelli e una cravatta di seta che Maria gli aveva regalato per il compleanno.

Dall'altra parte della città anche Édith si stava preparando. Suo fratello era appena passato in corridoio, facendole notare che stava un po' esagerando e non l'aveva mai vista